Economica

Zygmunt Bauman

Capitalismo parassitario



Editori Laterza

eBook Laterza

Zygmunt Bauman

Capitalismo parassitario



Traduzione di M. Cupellaro e F. Galimberti
Titolo originale: Parasitic Capitalism
Collana: Economica Laterza, 582

© 2009, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: 2013

http://www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

ISBN 978-88-420-9098-4

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Sommario

Il libro

Capitalismo parassitario
- Capitalismo parassitario
- La cultura dell'offerta

Ex libris

Il libro

Nella modernità liquida raramente una cosa mantiene la sua forma abbastanza a lungo da ispirare fiducia e da solidificarsi in affidabilità. Camminare è meglio che rimanere seduti, correre è meglio di camminare e fare surf è ancor meglio di correre". La tempesta perfetta provocata dall'attuale tsunami finanziario si è abbattuta sulla società liquida di consumatori che aspettava soltanto una nuova onda su cui "surfare". Ad andare in pezzi è l'utopia dominante di questi anni, quella che vedeva il dominio di un mercato capace di autoregolarsi, in cui esisteva soltanto un contatto armonioso tra chi vende merci e chi le acquista. Una fede che assegnava al credito al consumo un ruolo "magico", finanziando tutti senza alcuna precauzione, declassando lo Stato semplicemente a garante della fluidità di questo scambio. Lo stesso è avvenuto per la cultura il cui slogan è diventato "massimo impatto e obsolescenza immediata": le idee si sono trasformate in merci da accatastare sugli scaffali di un supermercato globale dove devono attrarre l'attenzione dei consumatori immediatamente ed essere sostituite in pochissimo tempo. Nella fase "solida" della modernità un sistema culturale doveva offrire norme rigide e narrazioni coerenti alle quali conformarsi, nei nostri tempi liquidi, all'opposto, suggestioni ed emozioni che seducono e non implicano obblighi e responsabilità.
Zygmunt Bauman, con la consueta chiarezza e grazie all'uso di metafore potenti, mostra come la crisi attuale non riguardi soltanto l'economia, ma la capacità stessa della nostra società di trasmettere conoscenza e valori attraverso l'educazione. Una sfida incomparabile con quelle del passato e destinata a segnare il nostro futuro: «l'arte del vivere in un mondo più che saturo di informazioni deve essere ancora acquisita. E ancor di più lo deve la ben più difficile arte di educare gli esseri umani a questa vita.

Capitalismo Parassitario

Capitalismo parassitario

Come il recente «tsunami finanziario» ha dimostrato, «al di là di ogni ragionevole dubbio», ai milioni di individui che il miraggio della «prosperità ora e per sempre» aveva cullato nella convinzione che i mercati e le banche del capitalismo fossero i metodi garantiti per la risoluzione dei problemi, il capitalismo offre il meglio di sé non nel risolvere i problemi, ma nel crearli. Il capitalismo, proprio come i sistemi di numeri naturali dei famosi teoremi di Kurt Godel (anche se per ragioni diverse...), non può essere simultaneamente coerente e completo; se è coerente con i suoi princìpi insorgono problemi che non è in grado di affrontare (voglio ricordare che l'avventura dei «mutui subprime», sbandierata all'opinione pubblica come la via per mettere fine al problema dei senzacasa, quella piaga che il capitalismo, come è risaputo, produce sistematicamente, ha invece moltiplicato il numero dei senzacasa attraverso l'epidemia di pignoramenti); e se cerca di risolverli non può riuscirvi senza cadere nell'incoerenza con i propri presupposti di fondo. Molto prima che Gòdel stilasse il suo "teorema", Rosa Luxemburg aveva scritto il suo studio sull'«accumulazione del capitale», dove sosteneva che il capitalismo non può sopravvivere senza le economie «non capitalistiche«: esso è in grado di progredire, seguendo i propri princìpi, fintanto che vi sono «terre vergini» aperte all'espansione e allo sfruttamento; ma non appena le conquista per poterle sfruttare, le priva della loro verginità precapitalistica e così facendo esaurisce le fonti del proprio nutrimento'. Il capitalismo, per dirla crudamente, è in sostanza un sistema parassitario. Come tutti i parassiti, può prosperare per un certo periodo quando trova un organismo ancora non sfruttato del quale nutrirsi. Ma non può farlo senza danneggiare l'ospite, distruggendo quindi, prima o poi, le condizioni della sua prosperità o addirittura della sua sopravvivenza. Scrivendo nell'era dell'imperialismo rampante e della conquista territoriale, Rosa Luxemburg non prevedeva e non poteva immaginare che i territori premoderni di continenti esotici non erano gli unici potenziali «ospiti» di cui il capitalismo poteva nutrirsi per prolungare la propria esistenza e avviare una serie di periodi di prosperità. In tempi recenti, abbiamo assistito a un'altra dimostrazione concreta della «legge di Rosa», ossia il famigerato affaire dei «mutui subprime» all'origine dell'attuale depressione: l'espediente di breve respiro, deliberatamente miope, di trasformare in debitori individui privi dei requisiti necessari per la concessione di un prestito, salvo che per la speranza (scaltra, ma in ultima analisi vana) che l'aumento dei prezzi delle case stimolato da una domanda gonfiata ad arte potesse garantire, come un cerchio che si chiude, che questi «nuovi acquirenti» avrebbero pagato gli interessi regolarmente (almeno per un po').

Oggi, a distanza di quasi un secolo da quando Rosa Luxemburg rese pubblica la sua intuizione, noi sappiamo che la forza del capitalismo sta nella straordinaria ingegnosità con la quale esso cerca e scopre specie ospitanti nuove ogni volta che le specie sfruttate in precedenza diminuiscono di numero o si estinguono; e nell'opportunismo e nella velocità, simili a quelle di un virus, con le quali si riadegua alle idiosincrasie dei suoi nuovi terreni di pascolo. Nel numero del 4 dicembre 2008 della «New York Review of Books», in un articolo intitolato *The Crisis & What to Do About It*, George Soros, brillante analista economico e praticante delle arti del marketing, presentava il percorso delle avventure capitalistiche come una successione di «bolle» che regolarmente si espandono al di là della propria capacità di tenuta e scoppiano non appena raggiungono il limite della resistenza. L'attuale stretta creditizia non è il segnale della fine del capitalismo, solo dell'esaurimento di un altro pascolo. La ricerca di un nuovo pascolo partirà quanto prima, alimentata, proprio come in passato, dallo Stato capitalistico attraverso la mobilizzazione forzata di risorse pubbliche (usando le imposte invece che il potere di seduzione, deficitario e temporaneamente non operativo, del mercato); si andrà alla ricerca di nuove «terre vergini» e si farà in modo, di riffa o di raffa, di renderle sfruttabili, fino a quando anche la loro capacità di rimpolpare i profitti degli azionisti e le gratifiche dei dirigenti non sarà stata spremuta fino in fondo. E come sempre – l'abbiamo imparato nel ventesimo secolo da una lunga serie di scoperte matematiche, da Henri Poincaré a Edward Lorenz – un minimo scarto laterale può condurre al precipizio e far concludere l'avventura in una catastrofe; perfino minuscoli passi in avanti possono scatenare un'inondazione e concludersi con un diluvio. L'annuncio di un'altra «scoperta», di un'isola che ancora non era segnata sulle mappe, attira frotte di avventurieri molto più numerose rispetto alle dimensioni e alla capienza del territorio vergine: frotte che in men che non si dica dovranno tornare alle proprie navi per scampare al disastro imminente, sperando contro ogni speranza che le navi siano ancora intatte, al sicuro nel porto. La grande domanda è quando si esaurirà l'elenco delle terre assoggettabili a «verginizzazione secondaria», e quando le esplorazioni, per quanto frenetiche e ingegnose, non garantiranno più un sollievo temporaneo. Non saranno quasi certamente i mercati, dominati come sono dalla «mentalità del cacciatore» liquido-moderno che ha preso il posto dei due approcci precedenti – quello premoderno del guardacaccia e quello solido-moderno del giardiniere – a porre questa domanda, loro che vivono passando da una battuta di caccia fortunata all'altra, fintanto che riescono a scovare un'altra occasione per rimandare il momento della verità, non importa se per breve tempo e non importa a quale costo.

L'introduzione delle carte di credito è stato il segnale di quello che sarebbe venuto dopo. Furono lanciate «sul mercato» una trentina d'anni fa, con lo slogan, esauriente e straordinariamente seducente, di «Take the waiting out of wanting» [Togliete l'attesa dal desiderio]. Desideriamo qualcosa ma non abbiamo guadagnato abbastanza per poterlo pagare? Ai vecchi tempi, tempi ormai per fortuna passati e dimenticati, bisognava rinviare le gratificazioni (questo rinvio, secondo Max Weber, uno dei padri della sociologia moderna, fu il principio che rese possibile l'avvento del capitalismo moderno): stringere la cinghia, negarsi altre gioie, spendere con prudenza e frugalità e mettere da parte le somme così risparmiate in un libretto di risparmio, sperando che con la dovuta cura e pazienza si sarebbe riusciti a raccogliere abbastanza da tradurre i sogni in realtà. Grazie a Dio e alla benevolenza delle banche, ora non più! Con una carta di credito, si può invertire l'ordine dei fattori: godersela adesso e pagare dopo! La carta di credito rende liberi di gestire le gratificazioni, di ottenere le cose quando si vogliono, non quando le guadagneremo e potremo permettercele. Questa era la promessa; ma vi era allegata una

clausola, difficile da decifrare, anche se facile da indovinare se solo ci si rifletteva un momento: diceva che ogni «dopo» prima o poi diventerà un «adesso» e i prestiti dovranno essere rimborsati, e il rimborso dei debiti contratti per togliere l'attesa dal desiderio e soddisfare prontamente vecchi desideri renderà ancora più difficile soddisfare nuovi desideri. Non pensare al «dopo» significava, come sempre, accumulare problemi. Se smettiamo di preoccuparci per il futuro lo facciamo a nostro rischio e pericolo. Ci sarà sicuramente un prezzo pesante da pagare. Presto o tardi scopriremo che lo sgradevole «rinvio della gratificazione» è stato rimpiazzato da un breve rinvio della punizione, questa realmente terribile, per aver voluto avere fretta. Si può avere il piacere quando si vuole: ma accelerare l'arrivo del piacere non rende economicamente più accessibile il godimento del piacere. In definitiva, a essere rinviato è solo il momento in cui ci renderemo conto di questa triste verità.

Per quanto amara e deleteria, questa non era l'unica clausola allegata alla promessa, in caratteri cubitali, del «godersela adesso e pagare dopo». Per evitare di ridurre l'effetto delle carte di credito e del credito facile semplicemente a un profitto una tantum per il prestatore, il debito contratto doveva essere trasformato in un'attività redditizia permanente – cosa che infatti è avvenuta repentinamente! Non potete rifondere il debito? In primo luogo, non è necessario che ci proviate: l'assenza di debiti non è lo stato ideale. In secondo luogo, non state a preoccuparcene: a differenza dei malvagi creditori di una volta, smaniosi di riavere indietro prontamente i loro soldi secondo scadenze prefissate e non dilazionabili, noi, i creditori moderni e benevoli, non rivogliamo indietro i nostri soldi; anzi, vi offriamo di prenderne in prestito altri ancora per ripagare il vecchio debito e restare con qualche soldo (cioè qualche debito) in più per pagarvi nuove gioie. Noi siamo le banche che amano dire «sì». Le tue banche amiche. Banche «che sorridono», come dichiarava uno degli slogan pubblicitari più ingegnosi. Quello che nessuna pubblicità dichiarava apertamente, lasciando intendere la verità alle cupe premonizioni dei debitori stessi, era che le banche creditrici non volevano veramente che i loro debitori restituissero i soldi. Se i debitori avessero diligentemente ripagato i loro prestiti, non sarebbero più stati in debito: ma sono i loro debiti (l'interesse mensile pagato su di essi) che i creditori moderni e benevoli (e ingegnosissimi) hanno deciso di trasformare e sono riusciti a trasformare nella fonte principale dei loro profitti costanti. Il cliente che restituisce prontamente il denaro preso in prestito è l'incubo del creditore. Le persone che rifiutano di spendere soldi che non hanno guadagnato e si astengono dal prenderli in prestito non sono di alcuna utilità per i creditori, così come le persone che (spinte dalla prudenza o da un onore desueto) si affannano a saldare il loro debito nei termini stabiliti. Per i propri profitti e per quelli degli azionisti, le banche e le società di carte di credito contano ormai sul «servizio» continuato del debito invece che sul pronto rimborso dello stesso. Per loro, un «debitore ideale» è uno che non ripaga mai interamente il proprio debito. Gli individui che hanno un libretto di risparmio ma nessuna carta di credito sono visti come una sfida alle abilità di marketing: «terre vergini» che invocano di essere sfruttate con profitto. Una volta messe a coltura (cioè una volta fatte entrare nel gioco del prestito) non deve mai essere consentito loro di uscire dal gioco, di essere «messe a maggese». Si paga una penale onerosa se si vuole rifondere per intero il mutuo prima della scadenza. Fino alla recente crisi del credito, le banche e le società di carte di credito erano più che disponibili a offrire nuovi prestiti ai debitori insolventi per coprire gli interessi non pagati sui prestiti precedenti. Una delle maggiori società di carte di credito in Gran Bretagna recentemente ha fatto scalpore (uno scalpore di breve durata, possiamo starne certi) quando ha svelato il gioco, rifiutando di rilasciare nuove carte di credito a quei

clienti che ogni mese saldavano per intero i debiti, senza incorrere quindi nel pagamento di penali.

Farò solo qualche esempio dell'impatto devastante di questa strategia. Su un quotidiano domenicale britannico è stata pubblicata la storia di un cinquantunenne che aveva 58.000 sterline di debito nei confronti di quattordici tra società di carte di credito e società di prestiti. Con la brusca impennata del costo della benzina, dell'elettricità e del riscaldamento, l'uomo non riusciva più a pagare gli interessi sui suoi debiti. Pur deplorando, a posteriori, l'avventatezza che lo aveva gettato in una situazione tanto spiacevole, l'uomo si lamentava anche di chi gli aveva prestato i soldi: la colpa diceva, «in parte» era anche loro, per aver reso tanto terribilmente facile indebitarsi. In un altro articolo pubblicato lo stesso giorno, una coppia sposata riferiva di numerosi tagli che aveva dovuto apportare al bilancio familiare, ma anche delle preoccupazioni per la giovane figlia, che era già pesantemente indebitata ma che ogni volta che raggiungeva il plafond di spesa con la sua carta di credito si vedeva offrire dai creditori l'opportunità di prendere altri soldi in prestito. Secondo quella coppia, le banche che incoraggiano i giovani a chiedere soldi in prestito per fare acquisti, e poi a prendere in prestito somme ancora maggiori per coprire i debiti, erano corresponsabili della spiacevole situazione in cui si trovava la figlia.

In un altro paese, nel lontano Queensland australiano, Siobhan Healey, ora ventitreenne, qualche anno fa acquistò la sua prima carta di credito: accolse quel giorno come se sancisse la sua liberazione. Ora, finalmente, era padrona di se stessa, libera di gestire le sue finanze, libera di scegliere le sue priorità e di piegare la realtà ai suoi desideri. In breve tempo, chiese e ottenne una seconda carta di credito per coprire i debiti contratti con la prima. Poco dopo sperimentò anche il prezzo della sua tanto attesa «libertà finanziaria», non appena scoprì che la seconda carta era insufficiente a coprire gli interessi del primo debito. Si rivolse a una banca per ottenere un prestito per pagare gli arretrati su entrambe le carte, che a quel punto avevano raggiunto la terrificante cifra di 26.000 dollari australiani. Ma seguendo l'esempio degli amici – il must per tutti quelli della sua età – prese in prestito altri soldi ancora per pagarsi il viaggio all'estero. Ora finalmente si è resa conto che c'erano poche possibilità di riuscire a uscire dal tunnel da sola, che prendere altri soldi in prestito non è un modo per ripagare i propri debiti. Ha detto, purtroppo con un paio d'anni di ritardo: «Ho dovuto cambiare completamente modo di pensare e imparare a 'risparmiare per comprare'». Si è quindi rivolta a un consulente finanziario ed è andata da un esperto di rinegoziazioni del debito perché l'aiutino a salvarsi dal precipizio. Ma queste persone l'aiuteranno a «cambiare completamente modo di pensare«? Si vedrà. Ma è probabile che per Siobhan la strada sarà in salita.

Ben Paris, portavoce dei Debt Mediators Australia, l'associazione dei mediatori creditizi australiani, non è rimasto sorpreso né sconcertato da questa storia. Ha paragonato le vicissitudini di Siobhan Healey al tentativo di «svuotare il mare con un secchiello», ma ha aggiunto immediatamente che è abitudine dei giovani «indebitarsi molto al di sopra dei propri mezzi». E ha rimarcato che il caso della ragazza del Queensland era tutt'altro che raro: «Ogni anno parliamo con 25.000 giovani che si trovano in difficoltà finanziarie; e vediamo solo la punta dell'iceberg.

Riassumendo: l'odierna «stretta creditizia» non è il risultato dell'insuccesso delle

banche.

Al contrario, è il frutto, pienamente prevedibile anche se in gran parte non previsto, del loro straordinario successo. Successo nel trasformare un'enorme maggioranza di uomini e donne, vecchi e giovani, in una razza di debitori. Hanno ottenuto quello che volevano ottenere: la razza di debitori eterna, la condizione dell'«essere indebitati» messa in grado di autoperpetuarsi, con un ulteriore indebitamento come unico realistico strumento di salvezza dai debiti già con tratti. Accedere a questa condizione recentemente è diventato facile come mai prima d'ora nella storia dell'umanità; sfuggire a questa condizione non è mai stato tanto difficile. Chiunque poteva essere trasformato in debitore, e milioni di altri che non potevano e non dovevano essere indotti a chiedere soldi in prestito, sono già stati allettati e spinti a indebitarsi. Come in tutte le precedenti mutazioni del capitalismo, anche stavolta lo Stato ha dato una mano a creare i nuovi pascoli da sfruttare: è su iniziativa del presidente Clinton che sono stati introdotti negli Stati Uniti i mutui subprime, garantiti dal governo, per offrire credito per l'acquisto di una casa a persone prive di mezzi per ripagare il loro debito, e dunque per trasformare in debitori settori della popolazione cui, fino a quel momento, lo sfruttamento creditizio non aveva modo di accedere. Ma proprio come la scomparsa di persone a piedi nudi rappresenta un guaio per l'industria calzaturiera, così la scomparsa di persone non indebitate rappresenta un disastro per l'industria del credito. La famosa previsione di Rosa Luxemburg si è avverata ancora una volta: di nuovo il capitalismo è arrivato pericolosamente vicino a un suicidio non voluto, riuscendo a esaurire le scorte di nuove terre vergini da sfruttare. Negli Stati Uniti, l'indebitamento medio di una famiglia è cresciuto negli ultimi otto anni -gli anni di una prosperità apparentemente senza precedenti - del 22 per cento. La somma totale degli acquisti fatti con carta di credito e non rimborsati è cresciuta del 15 per cento. E, cosa forse più pericolosa, il debito complessivo degli studenti universitari, la futura élite politica, economica e spirituale della nazione, è raddoppiato. Gli studenti sono stati costretti/incoraggiati a vivere a credito, a spendere soldi che nella migliore delle ipotesi potevano sperare di guadagnare solo molti anni dopo. L'addestramento all'arte del «vivere a debito», e vivere a debito in via permanente, è stato inglobato nei programmi scolastici nazionali. A una situazione molto simile si è arrivati in Gran Bretagna. Qui, nell'agosto dello scorso anno, il debito al consumo non rimborsato ha superato il totale del prodotto interno lordo. Le famiglie britanniche sono indebitate per un valore superiore a tutto quello che producono le loro fabbriche, le loro fattorie e i loro uffici. Gli altri paesi europei non sono in una situazione molto diversa. Il pianeta delle banche sta esaurendo le terre vergini, essendosi già implacabilmente impadronito a scopo di sfruttamento di vaste distese di terre endemicamente sterili. E nel momento in cui scrivo queste parole, la storia appare ben lontana dal concludersi. Ancora verso la fine del 2008 Henry M. Paulson Jr., segretario americano al Tesoro dell'amministrazione uscente incaricato del compito di guidare gli Stati Uniti (e dunque anche il resto del pianeta globalizzato) fuori dalle secche finanziarie, dichiarò che «l'attuale programma da 250 miliardi di dollari per l'acquisto di capitali è una medicina forte per i nostri istituti finanziari. più capitale consente alle banche di sostenere le perdite derivanti dalla svalutazione o dalla vendita di attività problematiche. E una capitalizzazione più forte è essenziale per incrementare il credito, elemento vitale per la ripresa economica«'. Come possiamo vedere, nessuno dei presupposti e delle strategie fallimentari che portano la responsabilità della crisi attuale sono messi in discussione dai poteri costituiti. Nella mente di quelli al potere, più credito (cioè la produzione in serie di individui indebitati) resta la chiave della prosperità economica, sono soltanto le «attività

problematiche», non le «istituzioni problematiche», a causare problemi; e quello che serve per la salvezza di noi tutti è una «medicina», non un coraggioso intervento chirurgico.

Per non sfigurare di fronte alle notizie provenienti dalla tana del leone, il ministro dell'Economia del Regno Unito, Alistair Darling, ha deciso nella sua finanziaria (secondo la misurata valutazione dell'«Observer», il rispettatissimo e influente settimanale britannico, sul numero uscito appena quattro giorni dopo le dichiarazioni del ministro statunitense) di «spandere miliardi a destra e manca per rimettere in moto il credito». Darling, secondo la ponderata opinione del periodico, «spera che loro [i consumatori britannici] ignorino le nubi che si addensano all'orizzonte e spendano, spendano, spendano» (seguendo, potremmo aggiungere, l'esempio del loro governo e ottemperando ancora una volta alla regola del «compra adesso e paga dopo»).

Le notizie sulla morte del capitalismo, come avrebbe detto Mark Twain, sono alquanto esagerate. Anche i necrologi sulla fase «creditizia» nella storia dell'accumulazione capitalistica sono prematuri!

La reazione alla «stretta creditizia», per quanto impressionante e rivoluzionaria possa apparire attraverso i titoli dei giornali e le frasi a effetto dei politici, finora è stata del genere «Datecene ancora», nella vana speranza che le potenzialità di questa fase, in termini di rilancio dei profitti e dei consumi, non siano state ancora esaurite del tutto: il tentativo di ricapitalizzare le agenzie di credito finanziario e tornare a rendere i loro debitori meritevoli di credito, affinché il business del prestare e chiedere in prestito soldi, dell'indebitarsi e rimanere indebitati, possa tornare alla «normalità». Il welfare per i ricchi (di cui, diversamente dal suo omonimo destinato ai poveri, non è mai stata messa in discussione la razionalità, né tantomeno si è proceduto a smantellarlo) è tornato nelle sale di rappresentanza, lasciando le stanze di servizio in cui i suoi uffici erano stati relegati in via temporanea per evitare paragoni spiacevoli. Lo Stato è tornato a mostrare i muscoli come non faceva da tempo in questo ambito, ma stavolta per poter continuare il gioco che aveva reso sgradito, ma –orrore! – inevitabile, tale sfoggio di muscolatura; un gioco che curiosamente non può tollerare uno Stato che flette i muscoli, ma allo stesso tempo non può sopravvivere senza. Ciò di cui ci si è allegramente (e sconsideratamente) dimenticati in questa occasione è che la natura della sofferenza umana è determinata dal modo di vivere degli esseri umani. Le radici del dolore di cui attualmente ci si lamenta, come le radici di qualsiasi male sociale, sono profondamente ancorate al modo in cui ci insegnano a vivere: alla nostra abitudine, accuratamente coltivata e ormai profondamente radicata, di correre a chiedere soldi in prestito ogni volta che c'è un problema da affrontare o una difficoltà da aggirare. Vivere a credito dà dipendenza come poche altre droghe, forse più di qualsiasi altra droga, e sicuramente di più degli altri tranquillizzanti in offerta, e se per decenni è stata somministrata una droga, inevitabilmente, quando tale droga cessa di essere disponibile o anche semplicemente diventa difficile da reperire, lo shock e il trauma sono inevitabili. Ora ci propongono la via d'uscita apparentemente facile dallo sgomento che affligge tanto i tossicodipendenti quanto gli spacciatori: ripristinare la fornitura (si spera regolare) di droga. Tornare a quella dipendenza che fino a oggi sembrava procurare vantaggi per tutti, tanto efficace da non obbligarci a curarci del problema, né tantomeno ricercarne le radici. Arrivare alle radici del problema che è uscito dai cassetti top secret per finire sotto i riflettori dell'opinione pubblica non è una soluzione istantanea. è però l'unica soluzione che abbia qualche possibilità di risultare adeguata all'enormità del problema, e di sopravvivere ai tormenti intensi, ma brevi al

confronto, della disassuefazione. Finora nulla lascia ritenere che ci stiamo avvicinando alle radici del problema. L'ondata è stata arginata dalle copiose iniezioni di «soldi dei contribuenti», un passo prima del baratro; la banca Lloyds TSB ha cominciato a fare pressioni sul Tesoro britannico per destinare parte del pacchetto di salvataggio ai dividendi per gli azionisti; a dispetto dell'indignazione ufficiale dei portavoce dello Stato, l'istituto di credito è andato avanti indisturbato a versare gratifiche a quelle persone la cui smodata avidità ha trascinato al disastro le banche e i loro clienti. Dagli Stati Uniti è arrivata la notizia che 70 miliardi di dollari, circa il 10 per cento dei sussidi che le autorità federali intendono pompare nel sistema bancario americano, sono già stati usati per versare gratifiche a coloro che hanno portato il sistema sull'orlo della rovina. Per quanto imponenti siano le misure che i governi hanno già intrapreso, vogliono intraprendere o dichiarano di voler intraprendere, esse sono tutte finalizzate a «ricapitalizzare» le banche e metterle nelle condizioni di tornare a svolgere la loro «normale attività«: in altre parole, l'attività che è la principale responsabile della crisi attuale. Se i debitori non sono stati in grado di pagare personalmente gli interessi sull'orgia consumistica ispirata e ingigantita dalle banche, forse potranno essere indotti/costretti a farlo attraverso le tasse che versano allo Stato. Non abbiamo ancora cominciato a ragionare seriamente sulla sostenibilità di questa nostra società alimentata dai consumi e dal credito. Il «ritorno alla normalità» preannuncia un ritorno ai metodi sbagliati, e sempre potenzialmente pericolosi. Sono intenzioni che preoccupano, perché sono il segnale che né le persone che guidano le istituzioni finanziarie né i nostri governi sono arrivati alla radice del problema nelle loro diagnosi (men che meno nelle loro azioni). Citando Hector Sants, il direttore dell'Autorità per i servizi finanziari (Financial Services Authority, Fsa, l'organo di controllo sul settore della finanza del governo britannico), il quale ha ammesso l'esistenza di «modelli di business male attrezzati per sopravvivere allo stress [.] un fatto che lamentiamo», Simon Jenkins, un commentatore dalle eccellenti capacità di analisi che scrive per il «Guardian», osservava che «era come un pilota che protesta perché il suo aereo non ha niente che non funzioni tranne i motori». Ma Jenkins non perde la speranza: continua a pensare che una volta che la cultura dell'«avido è bello» sarà stata «spazzata via dalla recente isteria dei profitti della finanza», le «componenti non economiche di quella che in termini generici definiamo una vita piacevole, assumeranno maggiore importanza» – sia nella nostra filosofia di vita, sia nella strategia politica dei nostri governi. Speriamo anche noi insieme a lui: non abbiamo ancora raggiunto il punto di non ritorno, c'è ancora tempo (anche se poco) per riflettere e cambiare strada, possiamo ancora tra sformare questo shock e questo trauma a vantaggio nostro e dei nostri figli. Una sorta di «Stato sociale» per i ricchi (o, più esattamente, la politica dello Stato di mobilitare quelle risorse pubbliche che le imprese capitalistiche non riescono a convincere il pubblico a cedere loro) non è assolutamente una novità: sono solo la portata e la pubblicità che lo accompagna ad aver assunto proporzioni tali da fare scalpore. Secondo Stephen Sliwinski, ex collaboratore del Cato Institute, già nel 2006 il governo federale spese 92 miliardi di dollari per sovvenzionare colossi dell'industria americana come la Boeing, l'Ibm o la General Motors. Molti anni fa Jurgen Habermas, in un libro intitolato La crisi della razionalità nel capitalismo maturo, suggeriva che lo Stato è «capitalista» nella misura in cui la sua funzione primaria, e anzi la sua ragion d'essere, è la «rimercificazione» del capitale e del lavoro'. La sostanza del capitalismo, ricordava Habermas, è l'incontro tra capitale e lavoro. Lo scopo di questo incontro è una transazione commerciale: il capitale acquista il lavoro. Per la riuscita di questa transazione vanno soddisfatte due condizioni: il capitale dev'essere in grado di comprare e il lavoro dev'essere «vendibile», cioè sufficientemente attraente per il capitale da essere comprato. Il

compito principale (la «legittimazione«) dello Stato capitalista è provvedere a che entrambe le condizioni siano soddisfatte. Lo Stato deve fare dunque due cose. Primo, sovvenzionare il capitale nel caso quest'ultimo rimanga a corto del denaro necessario per acquistare la forza produttiva del lavoro. E secondo, garantire che valga la pena acquistare il lavoro, cioè che la manodopera sia in grado di sopportare le fatiche del lavoro di fabbrica, e dunque che sia forte e in buona salute, non malnutrita, e debitamente istruita alle competenze e alle abitudini comportamentali indispensabili per le occupazioni industriali (spese, tutte queste, che gli aspiranti datori di lavoro capitalistici difficilmente potrebbero permettersi: se dovessero sostenerle loro, il costo dell'assunzione di manodopera diventerebbe esorbitante). Habermas scriveva quando la società dei produttori solido-moderna era al crepuscolo, e interpretava l'evidente incapacità degli Stati di assolvere ai due compiti necessari alla sopravvivenza di quella società come il Legitimationsproblem, la crisi di legittimazione dello Stato capitalista – erroneamente, come si è rivelato ben presto. Ma quello che stava avvenendo in realtà era una transizione dalla società «solida» dei produttori alla società «liquida» dei consumatori. La fonte primaria di accumulazione capitalistica si trasferiva dall'industria al mercato dei consumi. Per mantenere in vita il capitalismo non era più necessario «rimercificare» il capitale e il lavoro per rendere possibile la transazione di compravendita del lavoro: adesso servivano sovvenzioni statali per consentire al capitale di vendere merci e ai consumatori di comprarle. Il credito era il congegno magico per assolvere (si sperava) a questo doppio compito: e ora possiamo dire che nella fase liquida della modernità lo Stato è «capitalista» nella misura in cui garantisce la disponibilità continua di credito e la capacità continua dei consumatori di ottenerlo.

Quando gli elefanti litigano, povera l'erba. Nella guerra fra due pretendenti alla dittatura, la sorte dei poveri, degli indolenti e di coloro che sono incapaci, per altri motivi, di raggiungere le condizioni della sopravvivenza fisica e sociale, finisce in pratica per essere trascurata. Ma presentare le due dittature come la principale opposizione e il principale dilemma della società contemporanea è profondamente fuorviante: è facile prendere le apparenze per realtà e le dichiarazioni per provvedimenti. Sottolineiamo innanzitutto che i due elefanti, lo Stato e il mercato, possono occasionalmente combattersi, ma in un sistema capitalista la relazione normale e ordinaria tra di essi è stata la simbiosi. Pinochet in Cile, Syngman Rhee in Corea del Sud, Lee Kuan Yew a Singapore, Chiang Kaishek a Taiwan o gli attuali governanti della Cina sono stati o sono «dittatori di Stato» in tutto fuorché nel nome: ma hanno governato o governano una clamorosa espansione e una rapida crescita in potenza dei mercati. Se oggi i paesi citati sono esempi di trionfi del mercato, il merito è della prolungata «dittatura dello Stato». Ricordiamo anche che l'iniziale accumulazione di capitale conduce invariabilmente a una polarizzazione delle condizioni di vita inedita e profondamente avversata e produce tensioni sociali potenzialmente esplosive: per l'emergente classe imprenditoriale e mercantile è necessario che tali tensioni vengano represse da uno Stato potente e spietato, coercitivo.

La cooperazione tra Stato e mercato nel capitalismo è la regola; il conflitto tra di essi, se mai viene alla luce, è l'eccezione. Di regola, le politiche dello Stato capitalista, «dittatoriale» o «democratico», vengono costruite e condotte nell'interesse, non contro l'interesse dei mercati; il loro effetto principale (e voluto, anche se non sempre apertamente dichiarato) è di avallare/consentire/garantire la sicurezza e la longevità del dominio del mercato. Il secondo elemento della coppia di compiti di «rimercificazione» di

cui abbiamo parlato in precedenza, la «rimercificazione del lavoro», non rappresentava un'eccezione. Per quanto forti potessero essere le considerazioni morali che spingevano all'introduzione dello «Stato sociale», esso difficilmente sarebbe nato se i padroni delle fabbriche non avessero ritenuto che curare l'«esercito industriale di riserva» (mantenere i riservisti in buona forma nel caso vengano richiamati in servizio attivo) era un buon investimento, potenzialmente redditizio. Se lo Stato sociale oggi si vede tagliare i fondi, va in pezzi o addirittura viene deliberatamente smantellato è perché le fonti di profitto del capitalismo si sono spostate, o sono state spostate, dallo sfruttamento della manodopera operaia allo sfruttamento dei consumatori. E perché i poveri, spogliati delle risorse necessarie per rispondere alle seduzioni dei mercati consumistici, hanno bisogno di denaro – non del genere di servizi offerti dallo «Stato sociale» – per risultare utili secondo la concezione capitalista dell'«utilità».

La cultura dell'offerta

La cultura, nella sua fase liquido-moderna, è fatta per così dire a misura della libertà di scelta individuale (volutamente ricercata o subita come obbligo). è destinata a servire alle esigenze di questa libertà. A garantire che la scelta rimanga inevitabile: una necessità di vita e un dovere. E che la responsabilità, compagna inseparabile della libera scelta, rimanga là dove la condizione liquidomoderna le ha imposto di stare: a carico dell'individuo, ormai nominato amministratore unico della «politica della vita».

La cultura di oggi è fatta di offerte, non di norme. Come ha notato Pierre Bourdieu, la cultura vive di seduzione, non di regolamentazione; di pubbliche relazioni, non di controlli polizieschi; della creazione di nuovi bisogni/desideri/esigenze, non di coercizione. Questa nostra società è una società di consumatori e anche la cultura, come tutto il resto del mondo visto-e-vissuto dai consumatori, diventa un emporio di prodotti destinati al consumo, ciascuno dei quali si trova in concorrenza con gli altri per conquistare l'attenzione mutevole/vagante dei potenziali consumatori, nella speranza di riuscire ad attrarla e a trattenerla per poco più di un attimo fuggente. La strategia «giusta» (l'unica ragionevole?) è quella di abbandonare gli standard troppo rigidi, compiacersi nel non fare distinzioni, accontentare tutti i gusti senza privilegiarne uno, promuovere la saltuarietà e la «flessibilità» (nome politicamente corretto per indicare l'assenza di spina dorsale) ed esaltare l'instabilità e l'incoerenza; fare i pignoli, mostrarsi sorpresi e stringere i denti è vivamente sconsigliato. La redattrice di un settimanale di «tendenza» ha raccomandato una trasmissione della notte di San Silvestro del 2007 per la sua «vasta scelta di musica, in grado di soddisfare l'appetito di ognuno». «Il suo pregio», ha spiegato, «è la sua attrattiva universale, che consente di entrare e uscire a piacimento dal programma«'. Una qualità senza dubbio encomiabile e attraente in una società in cui le reti sostituiscono le strutture, e all'attività di «fissare» e «definire» è subentrato il gioco dell'attaccarsi e staccarsi, una serie di connessioni e disconnessioni senza fine. La fase attuale della progressiva trasformazione dell'idea di «cultura» dalla sua forma originaria, d'ispirazione illuministica, alla sua reincarnazione liquidomoderna è stimolata e gestita dalle stesse forze che promuovono l'emancipazione dei mercati dai residui vincoli di natura non-economica: sociale, politica ed etica e così via. Per conquistarsi l'emancipazione l'economia liquido-moderna focalizzata sul consumatore fa leva sull'eccesso delle offerte, sul loro invecchiamento sempre più rapido e sul pronto dissolversi del loro potere di seduzione – il che, detto per inciso, fa di essa un'economia della prodigalità e dello spreco. Poiché non c'è modo di sapere in anticipo quale delle offerte risulterà abbastanza allettante da stimolare il desiderio di consumo, l'unico modo

per verificarlo richiede tentativi ed errori costosi. La continua produzione di nuove offerte e il volume in ascesa costante di beni offerti sono necessari anche per mantenere elevata la velocità di circolazione dei beni, per rinfrescare costantemente il desiderio di sostituirli con beni «nuovi e migliorati» e per evitare che l'insoddisfazione dei consumatori su singoli prodotti si rapprenda in una disaffezione generale verso lo stile di vita consumistico in quanto tale.

Se il mondo popolato di consumatori somiglia ormai a uno di quei grandi magazzini in cui si vende «tutto ciò che ti occorre e che riesci a sognare», la cultura si sta trasformando in uno dei suoi reparti. Anche qui, come in altri reparti, gli scaffali sono stracolmi di merci e vengono riforniti quotidianamente, e le casse sono adornate dalla pubblicità delle nuove offerte, destinata a sparire ben presto con le attrattive che promuove. Sia le merci che i messaggi pubblicitari sono pensati per suscitare voglie e innescare desideri (per avere «il massimo impatto e un'obsolescenza istantanea», per citare la nota espressione di George Steiner). I commercianti e i pubblicitari che le promuovono confidano nel connubio tra il potere seduttivo delle offerte e i radicati istinti dei loro potenziali clienti a «essere un gradino sopra agli altri» e ad «avere una marcia in più.

Diversamente dall'era della costruzione delle nazioni, la cultura liquido-moderna non ha «persone» da «coltivare», ma clienti da sedurre. E, a differenza della cultura «solido-moderna» che l'ha preceduta, non punta più a finire il lavoro (quanto prima, tanto meglio). Il suo lavoro consiste anzi nel rendere permanente la propria sopravvivenza, temporizzando tutti gli aspetti dell'esistenza di coloro che erano affidati alla sua tutela, che rinascono ora come clienti.

La politica solido-moderna che consisteva nel fare i conti con la differenza, nell'assimilare alla cultura dominante, nel privare gli estranei della loro estraneità, sebbene auspicata da alcuni non è più sostenibile. Ma nemmeno le vecchie strategie di resistenza all'interazione e fusione tra culture hanno probabilità di funzionare, per quanto siano preferite da chi è affezionato alla rigida separazione e all'isolamento delle «comunità di appartenenza» (più precisamente, delle comunità-di-appartenenza-per-nascita). «L'appartenenza», afferma Jean-Claude Kaufmannz, è oggi «utilizzata principalmente come risorsa dell'ego». Kaufmann sconsiglia di pensare alle «collettività di appartenenza» necessariamente come «comunità integranti», e raccomanda piuttosto di concepirle come fenomeni che accompagnano il processo di individualizzazione, come una serie di stazioni di servizio o di motel lungo la strada che contrassegnano la traiettoria dell'io che si forma e riforma continuamente. Francois de Singly fa giustamente notare che le teorizzazioni sulle identità di oggi farebbero bene ad abbandonare le metafore delle «radici» e dello «sradicamento» (e, potremmo aggiungere, il tropo ad esse correlato dell'«estirpazione«), che implicano un atto una tantum, definitivo e irreversibile di emancipazione individuale dalla tutela della comunità di nascita, e a sostituirle con le immagini del gettare e issare le ancore.

In effetti issare un'àncora, contrariamente allo «sradicare» e all'«estirpare», non ha niente di irrevocabile, tanto meno di definitivo. Le radici, quando vengono divelte dalla terra in cui si sono sviluppate, generalmente si disseccano e appassiscono, uccidendo la pianta che nutrivano, e se questa rifiorisse ciò avrebbe del miracoloso; al contrario, le ancore vengono issate solo nella speranza di poterle felicemente gettare altrove; e possono essere gettate con la stessa facilità in tanti porti, diversi e distanti tra loro. Inoltre, le radici

disegnano e predeterminano la forma della pianta che si svilupperà da esse ed escludono la possibilità di ogni altra forma; le ancore, invece, sono soltanto strumenti ausiliari della nave e non ne definiscono caratteristiche e qualità. Il lasso di tempo che separa l'atto di gettare un'àncora da quello di issarla di nuovo non è che un episodio nella rotta della nave. La scelta del prossimo porto in cui gettare l'àncora dipenderà molto probabilmente dal tipo di carico che la nave trasporta in quel momento; un porto adatto a un tipo di carico potrebbe essere totalmente inadatto a un altro.

Tutto sommato, la metafora dell'àncora coglie ciò che sfugge alla metafora dello «sradicamento«: l'intreccio di continuità e discontinuità nella storia di tutte le identità contemporanee, o quanto meno di un loro numero crescente. Simili a navi che attraccano, frequentemente o saltuariamente, in diversi porti, i vari io in cerca di riconoscimento e di conferma della propria identità si sottopongono alla verifica e all'approvazione delle proprie credenziali nelle «comunità di riferimento» cui chiedono di essere ammessi nel corso del viaggio (che dura tutta la vita); e ogni «comunità di riferimento» definisce i requisiti sul tipo di documentazione da presentare. Tra i documenti da cui dipende l'approvazione vi sono di solito il registro della nave e/o il diario di bordo del comandante, e a ogni fermata il passato (sempre più appesantito dagli atti dei precedenti scali) viene nuovamente esaminato e valutato.

La storia dell'istruzione ha conosciuto molti periodi critici durante i quali diveniva evidente che premesse e strategie collaudate e apparentemente affidabili non facevano più presa sulla realtà e richiedevano una revisione e riforma. L'attuale crisi, tuttavia, appare diversa da quelle del passato. Le sfide odierne assestano duri colpi all'essenza stessa dell'idea di istruzione così come si era formata agli inizi della lunga storia della civiltà: esse chiamano in questione le invarianti di quell'idea, le caratteristiche costitutive dell'istruzione che avevano resistito a tutte le sfide passate ed erano emerse intatte da tutte le crisi precedenti, i presupposti che mai prima d'ora qualcuno aveva messo in discussione né, tanto meno, pensato avessero fatto il loro tempo e andassero sostituiti. Nel mondo liquido-moderno la solidità delle cose, come la solidità dei legami umani, è vista come una minaccia: qualsiasi giuramento di fedeltà, qualsiasi impegno a lungo termine (tanto più se a tempo indeterminato) preannuncia un futuro gravido di obblighi che limitano la libertà di movimento e riducono la capacità di cogliere nuove opportunità (che ancora non si conoscono) non appena esse (inevitabilmente) si presenteranno. La prospettiva che ci venga rifilata un'unica cosa per tutta la vita è assolutamente ripugnante e spaventosa. E ciò non sorprende, poiché si sa che persino gli oggetti del desiderio invecchiano presto, perdono lustro in un attimo e da segno d'onore si trasformano in marchio d'infamia. I direttori delle riviste patinate hanno sempre il polso della situazione: insieme alle informazioni sulle cose nuove «assolutamente da fare» e «assolutamente da avere» propinano regolarmente ai loro lettori consigli su «ciò che è superato» e va gettato via. Il nostro mondo ricorda sempre più Leonia, la «città invisibile» di Italo Calvino dove «più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza [...] si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove». La gioia di «liberarsi» di qualcosa, l'atto di scartare e gettare tra i rifiuti, è la vera passione del nostro mondo.

La capacità di durare non depone più a favore di qualcosa. Agli oggetti e ai legami si chiede di servire a tempo determinato, e una volta che non servono più ci si aspetta che siano distrutti o comunque eliminati – e devono esserlo. Così occorre rifuggire dal

possesso di beni, in particolare di quelli che durano a lungo e di cui non ci si libera facilmente. Il consumismo di oggi non consiste nell'accumulare oggetti, ma nel goderne una tantum. Perché dunque il «pacchetto di conoscenze» acquisito a scuola o all'università dovrebbe essere esentato da tale regola universale? Nel vortice del cambiamento è molto più attraente la conoscenza adatta all'utilizzo immediato e una tantum, il sapere ad uso e smaltimento istantaneo, come quello promesso dai programmi per computer che si susseguono sugli scaffali dei negozi a ritmo sempre più serrato.

E dunque, l'idea che l'istruzione possa essere un «prodotto» fatto per appropriarsene e per conservarlo è sgradevole e sicuramente non depone più a favore dell'istruzione istituzionalizzata. Per convincere i propri figli dell'utilità dello studio, i padri e le madri di un tempo erano soliti dir loro che «quello che hai imparato nessuno te lo toglierà mai«; questa sarà forse stata una promessa incoraggiante per i loro figli, ma ai giovani contemporanei apparirebbe una prospettiva orribile. Gli impegni tendono a essere malvisti se non arrivano completi della clausola «fino a nuovo avviso». In un numero sempre maggiore di città americane le concessioni edilizie vengono rilasciate solo insieme a quelle di demolizione, e poco tempo fa i generali americani si sono opposti all'impiego di truppe sul terreno finché non fosse stato elaborato un convincente «scenario di uscita».

La seconda sfida ai presupposti fondamentali dell'istruzione proviene dal carattere erratico e sostanzialmente imprevedibile del cambiamento oggi in atto, e rafforza ulteriormente la prima sfida. In tutte le epoche il sapere è stato valutato in base alla sua capacità di rappresentare fedelmente il mondo; ma come fare se il mondo cambia in modo da sfidare in continuazione la verità del sapere esistente, cogliendo sempre di sorpresa persino i «bene informati«? Werner Jaeger, nella sua classica indagine sulle radici antiche del concetto di pedagogia e di apprendimento', riteneva che l'idea di istruzione (intesa come Bildung, formazione) nascesse dai due presupposti gemelli dell'ordine immutabile del mondo, che si cela sotto la superficiale varietà dell'esperienza umana, e della natura altrettanto eterna delle leggi che governano la natura umana. Il primo presupposto giustificava la necessità e i benefici della trasmissione del sapere dagli insegnanti agli allievi. Il secondo infondeva negli insegnanti la sicurezza in se stessi necessaria per scolpire nella personalità degli allievi, come fanno gli scultori nel marmo, la forma che si presumeva sempre giusta, bella e buona – e dunque retta e nobile. Se le conclusioni di Jaeger sono corrette (ed esse non sono state confutate), per l'«istruzione così come la conosciamo» sono guai, poiché oggi occorre un grande sforzo per sostenere uno qualsiasi di quei presupposti, e uno sforzo ancora maggiore per considerarlo evidente di per sé. Ben diverso dal labirinto utilizzato dai comportamentisti, il mondo dei nostri giorni appare più un meccanismo per dimenticare che un ambiente per apprendere. Gli scomparti, come nel labirinto sperimentale, non si possono attraversare, ma sono montati su ruote e si spostano costantemente, modificando i percorsi già collaudati ed esplorati. Guai a chi ha buona memoria: i percorsi affidabili di ieri si rivelano, appena poco tempo dopo, vicoli ciechi che finiscono davanti a un muro o nelle sabbie mobili, e gli schemi di comportamento consueti, un tempo infallibili, diventano forieri di disastro anziché di successo. In un mondo simile il sapere è destinato a inseguire senza fine oggetti sempre elusivi, che, come se non bastasse, iniziano a svanire nel momento stesso in cui vengono afferrati; e poiché i premi per chi fa la cosa giusta tendono a essere messi ogni giorno in un posto diverso, le conferme possono essere fuorvianti quanto rassicuranti: diventano trappole da cui guardarsi, dato che rischiano di istillare abitudini e istinti che un attimo dopo si riveleranno inutili o persino dannosi. Come notò Ralph Waldo Emerson,

pattinando sul ghiaccio sottile la salvezza sta nella velocità. Chi vuole salvarsi farà bene a spostarsi tanto in fretta da non rischiare di mettere troppo alla prova la resistenza di un qualsiasi punto. Nel volatile mondo della modernità liquida, in cui è difficile che una forma qualsiasi mantenga la propria struttura per un tempo sufficiente ad assicurare fiducia e a rapprendersi in un'affidabilità a lungo termine (in cui non c'è modo di capire se e quando lo farà, e comunque è molto scarsa la probabilità che accada), camminare è meglio che starsene seduti, correre è meglio che camminare e cavalcare l'onda è meglio che correre. L'onda si cavalca meglio se si procede con leggerezza e brio; è bene non farsi troppi problemi sulle onde in arrivo, e tenersi pronti ad accantonare in qualsiasi momento le preferenze di un tempo. Tutto ciò è contrario a quello che per gran parte della loro storia il sapere e l'istruzione hanno rappresentato. In fin dei conti essi erano fatti a misura di un mondo che era durevole, sperava di rimanere tale e intendeva diventarlo ancor più di quanto non lo fosse stato fino allora. In un mondo simile la memoria era una ricchezza, e il suo valore era tanto maggiore quanto più indietro essa andava e quanto più a lungo durava. Oggi una memoria così saldamente ancorata appare spesso potenzialmente invalidante, ancor più spesso fuorviante e quasi sempre inutile. Ci si può chiedere fino a che punto la rapida e spettacolare carriera dei server e delle reti elettroniche sia stata favorita dalla loro promessa di risolvere i problemi di immagazzinamento, smaltimento e riciclaggio dei rifiuti; poiché il lavoro di memorizzazione ha avuto come risultato più rifiuti che prodotti utilizzabili, e poiché non esiste un modo affidabile per distinguere preventivamente un rifiuto da un prodotto (ossia quale dei prodotti apparentemente utili finirà presto fuori moda e quale dei prodotti apparentemente inutili beneficerà di un'impennata della domanda), la possibilità di immagazzinare tutte le informazioni in contenitori tenuti a distanza di sicurezza dai cervelli (dove le informazioni immagazzinate potrebbero assumere surrettiziamente il controllo del comportamento) si è rivelata un'idea tempestiva e allettante.

Nel nostro mondo volatile di cambiamenti istantanei ed erratici, le abitudini consolidate, gli schemi cognitivi solidi e le preferenze di valore stabili – obiettivi ultimi dell'istruzione ortodossa – diventano handicap o, quanto meno, questa è la parte assegnata loro dal mercato della conoscenza, che (come ogni mercato in relazione a qualsiasi merce) odia la fedeltà, i legami indistruttibili e gli impegni a lungo termine, considerati altrettanti ostacoli che ingombrano la strada e vanno rimossi. Siamo passati dall'immutabile labirinto ideato dai comportamentisti e dalla routine monotona del modello di Pavlov al mercato aperto in cui qualsiasi cosa può accadere in qualsiasi momento, ma nulla può essere fatto una volta per tutte, in cui le mosse di successo sono questione di fortuna, e ripeterle non garantisce in alcun modo nuovi successi. E il punto da ricordare, e da apprezzare in tutte le sue conseguenze, è che nel tempo in cui viviamo il mercato e la mappa mundi et vitae si sovrappongono. Come ha osservato recentemente Dany-Robert Dufour, il capitalismo sogna non soltanto di estendere [.] fino ai limiti del pianeta il territorio in cui ogni oggetto è una merce (diritti sull'acqua, sul genoma, sulle specie viventi, sui neonati, sugli organi umani.), ma anche di renderlo più profondo, in modo da farvi rientrare questioni in precedenza private che un tempo erano lasciate alla responsabilità individuale (soggettività, sessualità.) ma che ormai rientrano fra le merci'.

E dunque tutti noi, per gran parte del nostro tempo e quali che siano le nostre momentanee preoccupazioni, somigliamo agli spinarelli, i pesci esposti a segnali conflittuali e disorientanti in un famoso esperimento di Konrad Lorenz. Lo strano comportamento dello spinarello maschio, incerto su dove si collochino i confini che

separano schemi di comportamento contraddittori, sta diventando rapidamente il modo di agire prevalente di ogni essere umano, maschio o femmina che sia. Le risposte a segnali confusi tendono a essere altrettanto confuse. In assenza di precedenti affidabili e di schemi di comportamento collaudati, si reagisce di regola per tentativi ed errori. Usciamo da una confusione (quasi sempre tirandoci su per gli stivali, come il barone di Mnchhausen) solo per approdare a un'altra confusione. E in questo processo non impariamo molto, a parte la necessità di prepararci ad altre situazioni ambigue e precarie e di sopportare le conseguenze di nuovi passi falsi. «Vali quanto il tuo ultimo successo«: questa è la regola di buon senso per vivere in un mondo in cui le regole cambiano durante la partita e una regola non rimane quasi mai valida più del tempo necessario a impararla e memorizzarla. I tassi di successo ottenuti con le risposte apprese ed esercitate in condizioni di routine si riducono rapidamente; lo slogan di oggi è «flessibilità». La capacità di abbandonare rapidamente le abitudini correnti diventa più importante del saperne apprendere di nuove. Siamo tutti costretti a porre in atto come norma lo stile di vita che Soren Kierkegaard, un paio di secoli fa, trovava patologico in Don Giovanni: che, cioè, egli «costantemente finisca e costantemente possa ricominciare«'. Il guaio è che a ben poco può servire una riforma delle sole strategie educative, per quanto brillante e vasta possa essere. Né la comunanza della sorte dello spinarello, né l'improvvisa attrazione per la strategia di vita di Don Giovanni si possono addebitare agli educatori e a loro colpe o trascuratezze. è il mondo fuori della scuola a essere molto cambiato rispetto a quel tipo di mondo al quale di solito preparavano le scuole descritte da Myers o da Jaeger. In questo mondo nuovo si chiede agli uomini di cercare soluzioni private a problemi di origine sociale, anziché soluzioni di origine sociale a problemi privati. Durante la fase «solida» della storia moderna il contesto delle azioni umane era tale da emulare, per quanto possibile, il modello del labirinto comportamentista, in cui tra percorsi giusti e sbagliati la distinzione era netta, inamovibile e consentiva di punire senza fallo coloro che per errore o per scelta imboccavano la strada sbagliata, e di premiare chi seguiva docilmente e prontamente la retta via. Le fabbriche fordiste di massa e gli eserciti basati sul servizio militare di massa – i due principali bracci del potere panoptico – impersonavano in pieno quella tendenza a trasformare stimoli e risposte in routine. Il «dominio» consisteva nel diritto di fissare regole inviolabili, di sovrintendere alla loro attuazione, di assicurare una costante vigilanza su coloro che erano tenuti a seguire le regole e di rimettere in riga i devianti o di espellerli se fallivano i tentativi di correggerli.

Quello schema di dominio richiedeva un continuo impegno reciproco da parte dei gestori e dei gestiti. In ogni struttura panoptica c'era un Pavlov che definiva la sequenza dei movimenti e faceva sì che si ripetesse in modo uniforme, contrastando qualsiasi spinta divergente, presente o futura. Poiché i progettisti e i supervisori dei Panopticon garantivano la stabilità delle impostazioni e la ripetitività delle situazioni e delle scelte, valeva la pena di imparare a memoria le regole e incorporarle in abitudini profondamente radicate e automatizzate. L'era della modernità «solida», in effetti, è andata molto vicina a realizzare questi ambienti durevoli, gestiti e controllati in modo rigido. Nella fase «liquida» della modernità l'esigenza di avere funzioni manageriali ortodosse si esaurisce rapidamente. Minacciare il disimpegno, o rifiutare l'impegno, permette di conquistare e difendere il dominio con un dispendio di fatica, tempo e denaro molto inferiore a quello necessario per controllare e vigilare in modo invadente. La minaccia del disimpegno sposta l'«onere della prova» a carico della controparte, dei dominati. Tocca ormai ai subordinati comportarsi in un modo che abbia buone probabilità di ottenere il favore dei capi e di allettarli ad «acquistare» i loro servizi e «prodotti» progettati a titolo individuale,

proprio come gli altri produttori e rivenditori allettano i clienti potenziali a desiderare di acquistare le merci in vendita. «Seguire la routine» non basta per raggiungere lo scopo. Come hanno riscontrato Luc Boltanski ed Eve Chiapellos, chiunque voglia riuscire nella condizione che è subentrata all'ambiente del tipo «labirinto per topi» deve dimostrare convivialità e abilità comunicative, apertura mentale e curiosità, e mettere in vendita la propria persona, tutta, come valore unico e insostituibile capace di arricchire la qualità del gruppo di lavoro. Spetta ormai all'effettivo o aspirante dipendente «controllare se stesso» per verificare che la prestazione sia convincente e abbia buone probabilità di essere approvata e di continuare a esserlo nel caso in cui cambino le preferenze degli osservatori; non spetta più ai capi reprimere le idiosincrasie dei dipendenti, omogeneizzarne la condotta e rinchiuderne le azioni nella rigida cornice della routine. La chiave del successo è «essere se stessi» anziché «come tutti gli altri». Ciò che si vende bene è la differenza, non l'uniformità. Non basta più avere conoscenze e abilità «attinenti al compito» e possedute da chi ha già svolto o si candida a svolgere lo stesso compito; anzi, probabilmente sarebbe considerato un handicap. Occorre invece avere idee inconsuete, presentare progetti fuori del comune e mai proposti prima, e soprattutto essere inclini, come i gatti, ad andare avanti per la propria strada in solitudine. Simili doti difficilmente si acquisiscono e si apprendono dai libri di testo (a parte i manuali sempre più numerosi che sfidano il sapere e la saggezza tramandati e infondono il coraggio di vivere da soli). Per definizione, quelle doti vanno sviluppate «dall'interno», liberando e sviluppando le «forze interiori» che si celerebbero nella propria personalità e attenderebbero solo di essere risvegliate e messe all'opera.

Questo è il genere di sapere (o, meglio, di ispirazione) ardentemente desiderato da uomini e donne dei tempi liquido-moderni. Ciò che essi cercano sono consulenti che insegnino loro a camminare, e non insegnanti che li portino a incamminarsi su un'unica strada, già molto affollata. I consulenti che essi cercano, e peri cui servizi sono disposti a pagare quanto occorre, devono (e vogliono) aiutarli a scavare in profondità nel carattere e nella personalità, dove si presume si trovino i ricchi giacimenti di metalli preziosi che chiedono a gran voce di essere portati alla luce. Quei consulenti rimprovereranno ai propri clienti la pigrizia o la negligenza più che l'ignoranza, e offriranno loro una conoscenza operativa, un savoir étre o savoir vivre, anziché una conoscenza fattuale, il savoir che gli educatori ortodossi volevano e sapevano trasmettere. L'attuale culto dell'«istruzione permanente è sì focalizzato in parte sulla necessità di aggiornare allo «stato dell'arte» l'informazione professionale, ma deve la sua popolarità, in pari o maggior misura, alla convinzione che la miniera della personalità sia inesauribile, e che vadano individuati maestri spirituali in grado di attingere ai giacimenti ancora vergini, non raggiunti o trascurati da altre guide – e lo saranno, con il debito sforzo e con sufficiente denaro per remunerarne i servizi.

La marcia trionfale della conoscenza nel mondo abitato dagli uomini e dalle donne moderni è avvenuta su due fronti. Sul primo fronte si è assistito all'invasione, conquista, civilizzazione di territori nuovi e inesplorati e alla stesura delle relative mappe. L'impero costruito grazie a tali progressi era quello dell'informazione destinata a rappresentare il mondo: nel momento stesso della rappresentazione, la parte del mondo rappresentata si presumeva conquistata all'umanità. Il secondo fronte era quello dell'istruzione: esso avanzava ampliando il canone dell'istruzione ed estendendo le capacità di percezione e di memorizzazione dei suoi destinatari. Su entrambi i fronti il «traguardo» – la fine della guerra – era chiaramente individuato in partenza: alla fine tutti i vuoti sarebbero stati

colmati, si sarebbe tracciata una completa mappa mundi e un numero sufficiente di canali di trasmissione dell'istruzione avrebbe reso disponibili ai membri della specie umana tutte le informazioni occorrenti per spostarsi a piacimento nel mondo descritto dalle mappe.

Mano a mano che la guerra proseguiva e che si allungava la cronaca delle battaglie vinte, il «traguardo» è parso allontanarsi sempre più. Ormai propendiamo a credere che su entrambi i fronti la guerra fosse, e sia, impossibile da vincere.

Tanto per cominciare, ogni volta che un territorio appena conquistato viene descritto nelle mappe ciò sembra accrescere, anziché diminuire, il numero e l'estensione degli spazi vuoti; il momento in cui si disporrà di una mappa mundi completa sembra dunque allontanarsi. Inoltre il mondo «là fuori», che un tempo si sperava di catturare e immobilizzare attraverso l'atto della rappresentazione, sembra ora colare fuori da qualsiasi forma tramandata; sembra un altro giocatore (decisamente agguerrito e scaltro) al gioco della verità, anziché la posta e il premio che i giocatori umani speravano di dividersi. Secondo l'efficace descrizione data da Paul Virilio, «il mondo d'oggi non ha più alcun genere di stabilità; è in moto perpetuo, si sposta, scivola via». Notizie ancor più importanti giungono però dal secondo fronte, quello dell'istruzione, della distribuzione della conoscenza. Citando ancora Virilio, «l'ignoto si è spostato: dal mondo, decisamente troppo vasto, misterioso e selvaggio», alla «galassia nebulosa dell'immagine».

Gli esploratori che desiderano esaminare quella galassia nella sua interezza sono pochi e molto distanti tra loro, e quelli in grado di riuscirvi sono ancora di meno. «Scienziati, artisti, filosofi [...], ci troviamo a formare una sorta di 'nuova alleanza' per l'esplorazione [di quella galassia]«: alleanza in cui le persone comuni possono lasciare ogni speranza di poter entrare. La galassia è semplicemente inassimilabile. La principale sede dell'«ignoto», più che il mondo di cui parla l'informazione, è ormai l'informazione stessa. E quest'ultima a dare la sensazione di essere «decisamente troppo vasta, misteriosa e selvaggia». Sono le enormi quantità di informazione che si contendono l'attenzione ad apparire oggi agli uomini e alle donne comuni molto più minacciose dei pochi «misteri dell'universo» rimasti, che interessano esclusivamente un piccolo gruppo di maniaci della scienza e un numero ancora più ristretto di contendenti per il premio Nobel. Ogni cosa sconosciuta ha l'aria minacciosa, ma cose diverse suscitano reazioni diverse. Gli spazi vuoti nella mappa dell'universo stimolano la curiosità, incitano all'azione e infondono in chi è avventuroso determinazione, coraggio e fiducia, promettono un'interessante vita di scoperte e annunciano un futuro migliore, gradualmente liberato dalle seccature che avvelenano la vita. Non così la massa impenetrabile dell'informazione: essa sta tutta qui, a portata di mano, immediatamente disponibile eppure beffarda ed esasperante nella sua distanza, tenacemente estranea e indifferente a qualsiasi speranza di riuscire mai ad afferrarla. Il futuro non è più un tempo da attendere con impazienza: esso non farà che accrescere le odierne difficoltà, incrementando in maniera esponenziale la quantità di sapere che già oggi ci stordisce, ci soffoca e ci preclude quella salvezza che ci propone in modo tanto seducente. La massa stessa della conoscenza offerta è il principale ostacolo ad accogliere l'offerta. Ed è la principale minaccia alla fiducia in noi stessi: sicuramente da qualche parte, in quella impressionante massa d'informazione, ci sarà una risposta ai problemi che ci affliggono; e dunque se le soluzioni non si trovano, ne derivano immediatamente e concretamente autodisapprovazione e autoderisione. La stessa massa di sapere accumulato è diventata l'epitome contemporanea del disordine e del caos. In essa si sono via via inabissati e dissolti tutti i criteri ortodossi di ordinamento: argomenti

correlati, attribuzione di importanza, bisogni che determinano l'utilità e autorità che determinano il valore. La massa fa apparire il suo contenuto uniformemente incolore. Si può dire che in essa tutte le informazioni fluiscano con identico peso specifico; e non c'è modo di separare il grano dal loglio per coloro cui si nega la competenza per giudicare, ma che nondimeno sono esposti alle correnti delle tesi contraddittorie degli esperti. Nella massa, la particella di conoscenza ritagliata ad uso e consumo personale può essere valutata solamente in base alla quantità; non c'è possibilità di compararne la qualità con quella del resto. Tutte le informazioni si equivalgono. I quiz televisivi riflettono fedelmente questo nuovo volto della conoscenza umana: per ogni risposta giusta, indipendentemente dall'argomento, il concorrente ottiene lo stesso numero di punti. Attribuire importanza alle diverse informazioni, e soprattutto attribuire maggiore importanza ad alcune rispetto ad altre, è forse il compito più sconcertante e la decisione più difficile. L'unico criterio pratico su cui basarsi è la pertinenza momentanea; ma anch'essa cambia di momento in momento e le informazioni assimilate perdono di significato appena utilizzate. Anch'esse, come altre merci sul mercato, sono destinate a un utilizzo istantaneo, sul posto e una tantum. In passato l'istruzione assumeva molte forme e si dimostrava capace di adattarsi a circostanze mutevoli, di porsi nuovi obiettivi e di progettare nuove strategie. Ma, se posso ribadirlo, il mutamento in corso è diverso da quelli verificatisi in passato. In nessuna precedente svolta della storia umana gli educatori hanno mai affrontato una sfida paragonabile in senso stretto a quella rappresentata dall'attuale spartiacque. Non ci siamo mai trovati, prima d'ora, in una situazione simile. L'arte di vivere in un mondo sovrasaturo d'informazione non è stata ancora appresa. E lo stesso vale per l'arte, ancor più difficile, di preparare gli uomini a questo genere di vita.

Il grande scrittore argentino Jorge Luis Borges, parlando delle origini di uno dei suoi straordinari racconti, La ricerca di Averroè, disse di aver avuto l'intenzione «di narrare il processo di una sconfitta», di un «fallimento per esempio nella ricerca della dimostrazione definitiva dell'esistenza di Dio da parte di un teologo, o della pietra filosofale da parte di un alchimista, oppure della trisezione dell'angolo da parte di un appassionato di tecnologia o ancora della quadratura del cerchio da parte di un matematico. Ma poi gli sarebbe venuto in mente che era «più poetico il caso di un uomo il quale si propone un fine che non è vietato agli altri, ma a lui soltanto«: Averroè, il grande filosofo musulmano che si dedicò a tradurre la Poetica di Aristotele ma, «chiuso nell'ambito dell'islam non poté mai sapere il significato delle voci tragedia e commedia». In effetti Averroè risultava votato alla sconfitta dal momento «che voleva immaginare quel che è un dramma senza sapere che cos'è un teatro».

Il caso scelto da Borges si dimostra effettivamente «più poetico», in quanto soggetto di una splendida storia narrata da un grande autore. Ma dalla prospettiva sociologica – priva d'ispirazione, ordinaria e banale – esso appare più prosaico. Solo poche anime intrepide si mettono alla ricerca della soluzione dei problemi della geometria greca classica o della pietra filosofale; ma tutti noi abbiamo sperimentato fin troppo bene sulla nostra pelle e ripetiamo ogni giorno l'esperienza di cercare inutilmente di comprendere ciò che altri non hanno difficoltà a capire. Ciò accade a noi, nel ventunesimo secolo, più che ai nostri avi nelle epoche passate. Si pensi a un solo esempio: il tentativo di comunicare con i figli, per chi è genitore; o con i genitori, per chi ancora li ha. L'incomprensione reciproca tra generazioni, tra i «vecchi» e i «giovani», e il sospetto che ne consegue, hanno una lunga storia. I suoi sintomi si possono rintracciare facilmente molto indietro nel tempo. Ma la diffidenza intergenerazionale ha assunto rilievo molto maggiore nell'era moderna,

contrassegnata da cambiamenti permanenti, rapidi e profondi delle condizioni di vita. è stata l'accelerazione radicale del ritmo del cambiamento, caratteristica dei tempi moderni, a permettere di rendersi conto, nell'arco di una singola vita umana, che «le cose cambiano» e che «non è più come una volta«: si tratta di una constatazione che suggerisce un collegamento (o persino un nesso causale) tra i cambiamenti della condizione umana e l'avvicendarsi delle generazioni. è a partire dall'avvento della modernità, e per tutta la sua durata, che generazioni venute al mondo in fasi differenti della sua continua trasformazione tendono a divergere nettamente nel giudizio sulle condizioni di vita condivise. I figli di solito si affacciano a un mondo drasticamente diverso da quello che i loro genitori, sotto la guida degli educatori, avevano imparato a considerare come standard di «normalità», e non avranno mai modo di vedere quell'altro mondo, ormai scomparso, in cui hanno vissuto i loro genitori da giovani. Quello che ad alcune generazioni può apparire «naturale» – per la serie «le cose stanno così», «normalmente si fanno così» o «dovrebbero essere fatte così» – ad altri può sembrare un'aberrazione: un distacco dalla norma, uno stato di cose stravagante e forse anche irragionevole, ingiusto e odioso. Quella che ad alcune generazioni può apparire una condizione confortevole e familiare, in quanto consente di utilizzare le abilità e routine apprese e padroneggiate, potrebbe sembrare strana e sgradevole ad altri; nelle stesse situazioni che mettono a disagio alcuni, rendendoli confusi e smarriti, altri si sentiranno come pesci nell'acqua. Le differenze di percezione sono ormai diventate multidimensionali, al punto che, diversamente dai tempi premoderni, le generazioni più vecchie non attribuiscono più ai giovani il ruolo di «adulti in miniatura» o di «presunti adulti» – di «esseri-non-ancora-del-tutto-maturi-ma-destinati-a-maturare» («a maturare fino a essere come noi«). Non si spera più, né si presume, che i giovani siano «avviati a diventare adulti come noi», ma essi sono visti come un genere di persone alquanto differenti e destinate a restare diverse «da noi» per tutta la vita. Le differenze tra «noi» (i vecchi) e «loro» (i giovani) non appaiono più come un problema temporaneo destinato a risolversi e a svanire nel momento in cui i giovani (inevitabilmente) apriranno gli occhi alle realtà della vita.

Il risultato è che le generazioni più vecchie e quelle più giovani tendono a guardarsi reciprocamente con un misto di incomprensione e di apprensione. Gli anziani temono che chi si è appena affacciato al mondo si accinga a rovinare e a distruggere quella familiare, accogliente, decorosa «normalità» che essi, i loro genitori, hanno laboriosamente costruito e conservato con amorevoli cure; i giovani, al contrario, sentono forte l'impulso di risistemare ciò che i vecchi hanno abborracciato e scombinato. Né gli uni né gli altri sono soddisfatti (o almeno non del tutto) per come vanno le cose e per la direzione in cui sembra muoversi il loro mondo, e si accusano a vicenda del disagio. Una rivista inglese molto autorevole ha pubblicato recentemente, a una settimana di distanza, due accuse che differivano in modo impressionante tra loro: un commentatore accusava i giovani di essere «una mandria di indolenti, depravati e buoni a nulla», mentre un lettore gli ha risposto che i presunti giovinastri pigri e insensibili in realtà ottengono «ottimi risultati accademici» e «si preoccupano dei guai che hanno combinato gli adulti«». Qui, come in tante altre discussioni simili, la differenza è chiaramente riconducibile a valutazioni e punti di vista con sfumature soggettive. In casi come questi è difficile risolvere «oggettivamente» il disaccordo che ne scaturisce.

Ann-Sophie, una studentessa ventenne della Copenhagen Business School, ha risposto così alle domande poste da Flemming Wisler: «Non voglio essere troppo controllata dalla mia vita. Non voglio sacrificare tutto alla mia carriera [...] La cosa più importante è

sentirsi a proprio agio [...]. Nessuno vuole rimanere bloccato troppo tempo nello stesso lavoro«». In altri termini: tenetevi spalancate tutte le opzioni. A nulla e a nessuno dovete giurare fedeltà «finché morte non ci separi». Il mondo è pieno di possibilità meravigliose, allettanti, promettenti; sarebbe folle perdersene qualcuna legandosi mani e piedi con impegni irrevocabili.

Non sorprende che nella lista delle abilità di vita fondamentali che i giovani sono sollecitati a padroneggiare (e impazienti di farlo), cavalcare l'onda superi di gran lunga concetti sempre più obsoleti come «indagare» e «approfondire». Come ha osservato Katie Baldo, consulente di orientamento nella Cooperstown Middle School nello Stato di New York, «gli adolescenti si perdono alcuni importanti segnali sociali perché sono troppo assorbiti dai loro iPod, cellulari o videogiochi. In aula mi accorgo continuamente che non riescono a salutare né a stabilire un contatto oculare». Entrare in contatto con lo sguardo e ammettere la prossimità fisica di un altro essere umano sono sinonimi di spreco, in quanto equivalgono a dedicare del tempo, scarso e perciò prezioso, ad «approfondire«: decisione che costringerebbe a smettere, o impedirebbe, di cavalcare tante altre superfici invitanti. Nella vita di emergenza continua, le relazioni virtuali hanno facilmente la meglio sulla «roba vera». Il mondo off-line invita i giovani a essere in costante movimento; simili sollecitazioni servirebbero tuttavia a ben poco se non fosse per la capacità, basata sull'elettronica, di moltiplicare gli incontri inter-individuali trasformando ciascuno di essi in un atto rapido, superficiale e «usa e getta». Le relazioni virtuali sono corredate dei tasti «cancella» e «spam» che proteggono dalle conseguenze scomode (e soprattutto dispendiose in termini di tempo) delle interazioni più approfondite. Non si può non ricordare, a questo proposito, il personaggio di Chance (interpretato da Peter Sellers nel film di Hal Ashby Oltre il giardino del 1979), che nella strada trafficata in cui si viene a trovare appena emerso dal prolungato téte-à-téte con il-mondo-visto-in-Tv, cerca invano di allontanare dalla propria vista, con l'aiuto del telecomando, un gruppo di suore che lo mette a disagio.

Per i giovani la principale attrattiva del mondo virtuale deriva dall'assenza delle contraddizioni e delle finalità contrastanti che infestano la vita off-line. Il mondo online, a differenza della sua alternativa off-line, rende possibile pensare all'infinita moltiplicazione dei contatti come a qualcosa di plausibile e sostenibile. Ci riesce attraverso l'indebolirsi dei legami - in netto contrasto con il mondo off-line, notoriamente orientato al costante tentativo di rafforzare i legami limitando fortemente il numero di contatti e approfondendo ciascuno di essi. Questo è un effettivo vantaggio per uomini e donne che altrimenti sarebbero assillati all'infinito dalla eventualità (giusto un'eventualità) che compiere un passo si riveli un errore, o dalla eventualità (giusto un'eventualità) che sia troppo tardi per tagliare le perdite che quel passo comporta. Di qui l'avversione per tutto ciò che è «a lungo termine», che riguardi la programmazione della propria vita o l'assunzione di impegni verso altri esseri viventi. Di recente uno spot pubblicitario, evidentemente solleticando i valori della giovane generazione, annunciava l'arrivo di un nuovo mascara che «promette solennemente di durare ventiquattr'ore», e lo commentava così: «Parliamo di un rapporto serio. è sufficiente un colpo e queste belle ciglia sfideranno pioggia, sudore, umidità e lacrime. E per toglierlo basta un po' di acqua calda». Ventiquattr'ore suonano già come un «rapporto serio», ma nemmeno così il rapporto sarebbe attraente, se i suoi segni non fossero facili da eliminare. Qualsiasi scelta si finisca per fare, somiglierà al «leggero mantello» di uno dei fondatori della sociologia moderna, Max Weber - che si può mettere o togliere a piacimento e senza preavviso -

anziché alla sua «gabbia di durissimo acciaio», che offre un'efficace e durevole protezione dalla turbolenza, ma ostacola i movimenti di chi ne è protetto, e limita molto lo spazio della libera volontà. Ciò che più importa ai giovani è conservare la capacità di ricreare l'«identità» e la «rete» ogni volta che ciò è necessario o si pensa stia per diventarlo. Alla preoccupazione dei nostri avi per l'identificazione subentra quella per la riidentificazione. Le identità devono essere monouso; un'identità insoddisfacente o non abbastanza soddisfacente, o che tradisca la propria età avanzata, deve essere facile da abbandonare; può darsi che l'attributo più desiderato dell'identità ideale sia la biodegradabilità.

La capacità interattiva di internet è fatta a misura di questo bisogno nuovo. è la quantità delle connessioni, più che la loro qualità, a fare la differenza tra le possibilità di successo o di fallimento. Essa consente di rimanere al corrente dell'«ultimo grido» - dei successi più gettonati, delle t-shirt di ultima creazione, dei più recenti e più chiacchierati festival, feste, eventi con personaggi famosi. Al tempo stesso, aiuta ad aggiornare i contenuti e ridistribuire i connotati nel ritratto del proprio io; e a cancellare rapidamente i segni del passato, i contenuti e i connotati ormai vergognosamente fuori moda. Nell'insieme essa facilita enormemente, sollecita o meglio ancora impone il perenne sforzo della re-invenzione in una misura impensabile nella vita off-line. Questa è probabilmente una delle principali ragioni del tempo che la «generazione elettronica» trascorre nell'universo virtuale - un tempo che cresce costantemente a spese di quello vissuto nel «mondo reale». I referenti dei principali concetti in cui viene inquadrata e mappata la Lebenswelt, il mondo in cui vivono e sopravvivono i giovani, il mondo di cui fanno personalmente esperienza, vengono gradualmente ma incessantemente trapiantati dal mondo off-line al mondo on-line. Spiccano soprattutto concetti come «contatti», «appuntamenti», «incontri», «comunicare», «comunità» o «amicizia», tutti riferiti ai rapporti interpersonali e ai legami sociali. Una delle principali conseguenze della nuova collocazione di quei referenti è che i legami e gli impegni sociali in essere vengono percepiti come istantanee scattate nell'ambito di un processo di rinegoziazione continua, anziché come condizioni stabili destinate a durare a tempo indeterminato. Tuttavia la metafora non mi sembra del tutto calzante: sebbene «istantanee», queste foto implicano ancora una tendenza a durare più dei legami e degli impegni mediati dall'elettronica. La parola «istantanee» rientra nel lessico della stampa fotografica; la carta fotografica è in grado di accogliere un'immagine sola, mentre nel caso dei legami elettronici il cancellare e il riscrivere o sovrascrivere, inconcepibili nel caso dei negativi in celluloide e della carta fotografica, sono opzioni particolarmente importanti e molto utilizzate; anzi, sono gli unici attributi indelebili dei legami mediati dall'elettronica. Teniamo però presente che gran parte della giovane generazione odierna non ha mai sperimentato veri stenti, una depressione economica prolungata e priva di prospettive e una disoccupazione di massa. Chi fa parte di quella generazione è nato e cresciuto in un mondo in cui ci si poteva riparare sotto ombrelli a prova di pioggia e vento prodotti e gestiti socialmente, che sembravano essere lì per sempre a proteggerli dal cattivo tempo, dalla pioggia, dal freddo e dai venti gelidi - un mondo in cui ogni mattino prometteva un giorno più soleggiato del precedente e più ricco di piacevoli avventure. Mentre scrivo queste righe le nuvole si accumulano su quel mondo. La condizione felice, fiduciosa e piena di promesse che i giovani ritengono ormai lo stato «naturale» del mondo potrebbe potrebbe essere agli sgoccioli. Una depressione economica (che minaccia, come danno a intendere alcuni osservatori, di rivelarsi altrettanto o persino più profonda delle crisi sperimentate in gioventù dalla generazione dei padri) è forse in agguato appena dietro l'angolo. Perciò è troppo presto per capire in che modo le visioni del mondo e gli atteggiamenti profondamente radicati dei giovani di

oggi finiranno per adeguarsi al mondo a venire, e in che modo tale mondo si adeguerà alle loro aspettative profonde.

Conversione a cura di Natjus

Editing a cura di Blutaski:

